

L'educazione per
LO SVILUPPO DELLA CITTÀ

La “questione educativa” sembra entrata ormai da un po’ di tempo nell’agenda delle priorità. Ogni istituzione, nel passato definita nei suoi compiti, si trova a fare i conti con una situazione sociale profondamente mutata. Famiglia, scuola, associazioni, comunità cristiana, società civile sono direttamente interpellate a ripensarsi e a fare una seria verifica, per dare risposte adeguate alle domande di oggi, in una situazione complessa e in uno scenario profondamente mutati rispetto al passato. Accettare il cambiamento come categoria educativa significa che i processi formativi devono essere in grado di assumere le implicazioni delle trasformazioni in atto, per governarle e orientarle verso esiti di piena realizzazione delle persone e di sviluppo complessivo della società.

È fondamentale chiedersi in che modo i cambiamenti socio-culturali e un modello antropologico (la visione di uomo e di società) diverso rispetto alle elaborazioni precedenti possano influire sulla formazione della coscienza e sui processi educativi.

Siamo consapevoli che l’educazione è la risposta coraggiosa per la costruzione del

domani. Chi non ha fiducia nel futuro non può essere educatore: occorre essere capaci di guardare oltre l’orizzonte, cercando di immaginare l’umanità di domani attraverso i segni del presente. Diceva don Lorenzo Milani: «Il maestro deve essere per quanto può un profeta: perché deve indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso». Cosa significa, dunque, ripensare l’educazione e la formazione, lasciandosi provocare dalle attuali sfide, superando quell’atteggiamento di rimozione che ha generato quel deficit educativo che oggi registriamo? In che modo è possibile un nuovo patto tra generazioni e tra istituzioni formative e territorio? Come possiamo rendere consapevoli, soprattutto gli adulti, che la formazione è il fattore fondamentale per la crescita della persona, la leva strategica per costruire un futuro democratico solidaristico e un modello di società dove la giustizia, l’uguaglianza e la pace siano a fondamento della convivenza umana? Come restituire ruolo, valore, significato e recuperare l’azione insostituibile delle Istituzioni intenzionalmente educative: famiglia, scuola, comunità ecclesiale, so-

cietà civile, associazioni e varie forme del volontariato? C'è ancora spazio per un'educazione capace di generare nuovi stili di vita, modelli di sviluppo compatibile, che aiutino a rifondare la società in termini di uguaglianza, giustizia sociale, attraverso l'azione di un amore liberante? Possiamo trovare esempi ed esperienze che ci dicano che realizzare concretamente tutto ciò è possibile?

Sono domande che attendono risposte. Ogni soggetto deve poter affrontare la fatica del discernimento e avere strumenti, criteri, chiavi di lettura per vedere, riflettere, capire e mettersi in gioco, nella libertà, superando quell'atteggiamento di disincanto e di fuga dalla responsabilità, che caratterizza spesso la vita dell'adulto contemporaneo.

In questo parte della Rivista, dedicata generalmente alla "Studio", abbiamo voluto porre alcuni interrogativi a persone impegnate, a diverso titolo, nel campo educativo, per approfondire questi temi e offrire, nello stesso tempo, orientamenti di percorso e comprendere che ogni esperienza già realizzata ci può rafforzare nell'idea che educare è possibile e che dalla formazione delle nuove generazioni dipende il futuro, la qualità delle relazioni interpersonali, la vita delle nostre città, del nostro mondo, il superamento degli squilibri, a livello globale, che impediscono la piena realizzazione di ogni persona.

In questa "esplorazione", ci aiuteranno: *Franco Miano*, presidente nazionale dell'Azione Cattolica; *Mirella Arcamone*, docente e presidente nazionale del Mieac; *Giuseppe Lumia*, senatore della Repubblica, impegnato prima nella Fuci, poi nel volontariato, infine nella Commissione parlamentare antimafia, di cui è stato anche presidente e che continua ad impegnarsi quotidianamente in un'azione incisiva di educa-

zione alla legalità e allo sviluppo; *Pasquale Andria*, presidente del Tribunale dei minorenni di Salerno e componente del Direttivo dell'Associazione Italiana dei Magistrati per i Minorenni e per la Famiglia; *don Franco Monterubbiano*, fondatore della Comunità di Capodarco, che dal 1966 svolge un'attività di recupero e di solidarietà a favore delle persone in difficoltà, nel desiderio di formarle all'impegno per gli altri, per «creare una società in cui tutti gli uomini siano concretamente liberi nelle loro scelte e dai loro bisogni».

L'incontro-intervista è stato condotto da *Franco Venturella*, direttore responsabile della Rivista. Il testo, tratto dalle registrazioni audio, non è stato rivisto dagli autori e conserva un tono colloquiale e le caratteristiche del linguaggio parlato.

* * *

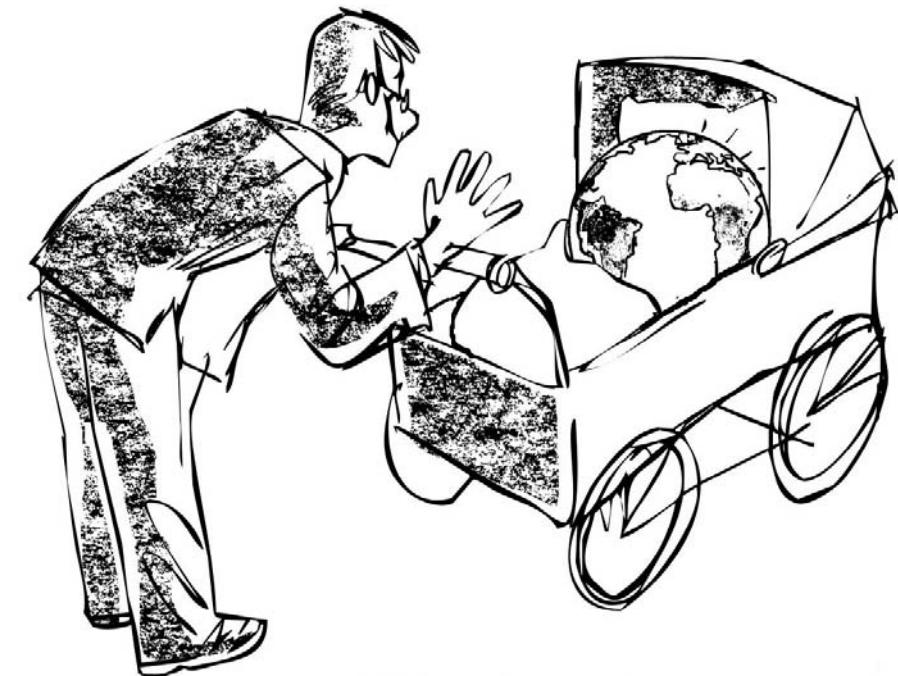
Oggi si parla molto di "emergenza educativa". Al di là della condivisione del termine, la "questione educativa" – come sfida e responsabilità – sembra ritornare con potenza nel dibattito delle istituzioni intenzionalmente educative. Il futuro delle nuove generazioni certamente dipende dalla capacità degli adulti di aiutare i giovani a crescere, ad avere strumenti per comprendere i processi di cambiamento e per esercitare una cittadinanza attiva. In che modo l'educazione, ritenuta giustamente fattore di sviluppo, può ritrovare la sua centralità in un mondo che sembra avere smarrito l'interesse e l'impegno verso le nuove generazioni? La "questione educativa" interpella oggi, con maggiore urgenza, anche l'Associazionismo. In un mondo caratterizzato da profondi cambiamenti che investono aspetti politici, sociali, culturali e religiosi, in che modo un'associazione come l'Azione Cattolica, e in essa il Mieac, intende la funzione educativa?

Franco Miano

L'impegno educativo, quello in cui crediamo, non è un impegno in senso esclusivamente religioso, ma nasce da un'idea ben precisa: sostenere la persona, in tutte le età e in tutte le dimensioni della sua vita, dimensione spirituale, culturale, fisica, sociale perché noi crediamo fortemente nell'unità della persona e nel fatto che tutte le dimensioni della vita possano essere insieme in armonia. Questa è stata la storia dell'Azione Cattolica di sempre, questa è anche la prospettiva del futuro dell'impegno di questa associazione.

A tal proposito, vorrei proporre due brevissime considerazioni. La prima è che educare è amare, e la seconda che educare è sperare. Credo che per educare c'è bisogno di competenze, c'è bisogno di tecniche, bisogna avere delle doti, delle attitudini, ma se non si ha passione, se l'educazione non viene dal cuore non c'è

processo educativo, nessun progetto educativo, nessun impegno per lo sviluppo della città. Educare viene prima di tutto dal cuore, questa è la premessa, la strada maestra su cui poi si acquistano competenze, si cresce, si impara. La passione è l'elemento fondamentale di ogni discorso sull'educazione. La seconda considerazione: educare è sperare. Chi parla di educazione in particolare, chi si impegna in questa direzione, spera e crede nel futuro, perché le persone impegnate dal punto di vista educativo sono le persone che sperano, che credono e che operano per il futuro. Ogni educatore è un uomo che ama il futuro, perché sostiene la crescita dei ragazzi, sostiene la crescita dei piccoli ed è a fianco di tutte le persone che procedono nella vita. E questo è un impegno sociale e civile importante. Educare non vuol dire coltivare nel piccolo un'esperienza personale, l'educazione è l'impegno di una prospettiva



sociale enorme, in questo senso educare è amare, educare e sperare.

Mirella Arcamone

Il Mieac è nato circa venti anni fa, a partire dalla lettura di un contesto che stava mutando rapidamente: termini come cambiamento, complessità, globalizzazione, post-modernità diventavano sempre più le parole-chiave che ci aiutavano a capire qualcosa del tempo presente e dell'orizzonte che si andava delineando. Soprattutto emergeva chiaramente che

non si poteva essere più educatori allo stesso modo di venti, trenta anni prima.... Ecco, pertanto, il tentativo di una riflessione progettuale svolta non in termini pessimistici: chiudiamoci al cambiamento, rivediamo, riaffermiamo l'identità della società antica, conserviamola, difendiamola. Non era questa la prospettiva, non è questa la prospettiva oggi. Certamente la nostra è una prospettiva di discernimento, di comprensione del cambiamento, senza per questo scadere in una visione banalmente ottimistica. Tra queste due visioni/prospettive c'è una terza possibilità? Questo ci siamo chiesti ed è questa la domanda che continuamente ci poniamo, per ricercare percorsi educativi adeguati alle sfide del tempo. Lo facciamo come impegno educativo: siamo nati per questo e su questo

lavoriamo. Ancora, non misconosciamo, non neghiamo che ci sia una grande fatica nei due poli del processo educativo. Negli adulti e nei giovani. Da qui il tentativo di una lettura intelligente delle fatiche di essere adulti oggi: adulti fragili, precari, che fanno fatica ad essere punti di riferimento per i propri giovani. Ma anche adulti che si sforzano quotidianamente di dire che non è possibile rassegnarsi, che provano ad essere adulti significativi: non modelli, non perfetti, ma punti di riferimento capaci di intercettare i bisogni dei ragazzi. Perché pure l'altro polo vive una situazione di problematicità e di incertezza. E in questa dinamica adulti-giovani non sono ininfluenti le scelte che la città, la *polis*, l'economia, la politica fanno sulla scuola, sulla sanità, sugli extra-comunitari, sulla convivenza civile... Da qui, due poli di riflessione: l'educazione come fonte di sviluppo per la città, la città come possibilità di sviluppo o, di contro, d'inibizione per l'educazione delle nuove generazioni. E, di conseguenza, una serie di interrogativi: «Sono o non sono ininfluenti sul processo educativo, sulla crescita, sulla costruzione del domani, dell'individuo e della città le scelte economiche che si fanno a livello internazionale e a livello nazionale? Quali attenzioni si dovrebbero avere per ridurre il *differently*, il *gap* che c'è tra pochi ricchi e molti poveri o semipoveri? Sono ininfluenti rispetto all'educazione la percezione di precarietà e la reale precarietà, l'incertezza sul futuro, l'incapacità a pensare al domani, a pensarsi in una famiglia con un lavoro a tempo indeterminato? Tutto ciò è ininfluente o porta all'individualismo, alla chiusura, allo scollamento sociale?

Seconda questione: la *polis*, la città, il bene comune, la politica sono ininfluenti? Se la politica è fatta di ricerca del proprio interesse, del potere per il potere, della conservazione dei propri privilegi, o

è fatta per il bene comune, o è fatta per ridurre le sperequazioni è ininfluente? È ininfluente se una parte del Paese, il Meridione d'Italia, in maniera sistematica non può svilupparsi perché le mafie l'attanagliano? Mafie che non riguardano solo il meridione del Paese, ma che in maniera esplicita e sistematica ne impediscono lo sviluppo? È ininfluente se le scelte politiche spingono da una parte o dall'altra rispetto alla cultura di mafia, all'economia di mafia, alla politica legata alla mafia...? E, ancora, è ininfluente la politica delle scelte sociali che riguardano le differenze, la tolleranza, le culture? È indifferente se le leggi presentano lo straniero, l'altro come uno che cerca in qualche modo una vita diversa in Italia da emigrato, piuttosto che come extra-comunitario, clandestino, pericolo?

Non credo sia ininfluente. Credo piuttosto che modifichi proprio i nostri modi di pensare, di essere, di vivere, creando circoli viziosi o virtuosi.

Pasquale Andria

Io vorrei dire, per prima cosa, che trovo molto significativo che quando si parla di educazione, e se ne parla come di un fondamentale fattore di sviluppo, si parli di educazione "con" i ragazzi. In effetti, noi adulti siamo capaci di fare qualcosa per i ragazzi, difficilmente riusciamo a fare qualcosa "con" i ragazzi. E a me sembra che questo esercizio di confrontarsi, di riannodare le fila di un discorso e di una interlocuzione costituisce la struttura fondamentale di ogni relazione educativa, e la relazione esige comunicazione. Nel dire questo, attingo anche alla mia lunga esperienza di giudice dei ragazzi, che come dire, verifica quotidianamente come qualunque approccio con chi deve crescere passa attraverso la ricchezza o, al contrario, la povertà della comunicazione e

dei suoi contenuti. Anche quando si fa un processo ai ragazzi, intendo quei processi che si celebrano nelle aule di giustizia, dei tribunali per i minorenni, occorre che esso si svolga secondo le modalità della comunicazione. Intanto rendendone comprensibile ciò che sta avvenendo, e quindi significativo altrimenti diventa un rito che in qualche modo soddisfa l'esigenza della società di ristabilire formalmente l'ordine violato ma in nessuno modo incide sulla vita della persona a cui quella operazione si rivolge. La seconda cosa che vorrei dire, sempre molto schematicamente e rapidamente, è che mi sembra importante che quella educazione venga proposta, venga evocata non tanto come un insieme di regole che debbano, per così dire, mettere la società al riparo da azioni, da condotte e da comportamenti disturbanti per l'ordine e per la sicurezza pubblica, come solitamente si dice. E noi abbiamo un'idea spesso piuttosto riduttiva dell'educazione, la reprimiamo addirittura e la estendiamo nella categoria della prevenzione ovvero, al contrario, della repressione. L'educazione, invece, è sviluppo della persona nella e per la comunità. Insieme con la comunità. Cioè, occorre recuperare un'idea positiva di educazione, positiva nel senso che essa si compie attraverso percorsi di responsabilità, di responsabilizzazione crescente, in quanto altro non è l'educazione se non l'accompagnamento verso una condizione di autonomia. E quindi che cosa è l'educazione se non progressiva liberazione dalle dipendenze o al contrario dalle onnipotenze in cui spesso l'età della crescita è in qualche modo implicata? E allora questo vuol dire che il percorso educativo, quello che oggi i ragazzi compiono, non è un limbo di attesa, non coincide con una condizione come dire negativa, segnata dalle cose che non si debbono fare, e dalla prospettiva più o meno confusa e vaga che un giorno sarà

possibile in qualche modo decidere, muoversi, agire, intrecciare rapporti. Io credo che l'educazione debba dare risposte innanzitutto al presente. Quando sono chiamato nelle scuole, io dico ai ragazzi: non fidatevi di quelli che vi dicono che siete cittadini di domani, perché quelli che vi dicono che siete cittadini di domani in realtà vi vogliono fregare perché vi vogliono sottrarre, e sostanzialmente vi vogliono negare, i diritti che vi competono oggi, perché siete già oggi cittadini a pieno titolo. Ecco restituire innanzitutto, attraverso il percorso educativo, l'idea e la consapevolezza di una cittadinanza attuale e non solo di potenziale prospettiva: è la prima risposta che occorre dare alle istanze educative.

Oggi, è cambiato il ruolo delle tradizionali agenzie educative e risulta anche difficile ritrovare un orizzonte di senso e di futuro. In che modo è possibile ricostruire un tessuto connettivo, una rete di relazioni tra i diversi ambienti per rendere più efficace l'azione educativa e aiutare le nuove generazioni a delineare un futuro possibile?

Pasquale Andria

Oltre la scuola, prima ancora la famiglia, ma più ampiamente la comunità, il luogo ordinario di sintesi, delle relazioni, in cui si declinano le scelte e le opportunità fondamentali, è la città; e, detto in parentesi, a me non sembra che oggi il modello di città che prevale favorisca molto da questo punto di vista. Ma per completare il discorso appena accennato, o per renderlo meno incompleto, desidero sottolineare oltre che dare ovviamente risposte al presente un'educazione degna di questo nome deve saper indicare prospettive di futuro. Se riscontriamo una criticità profonda nel nostro tempo e che in qualche modo è presente soprattutto nelle nuove

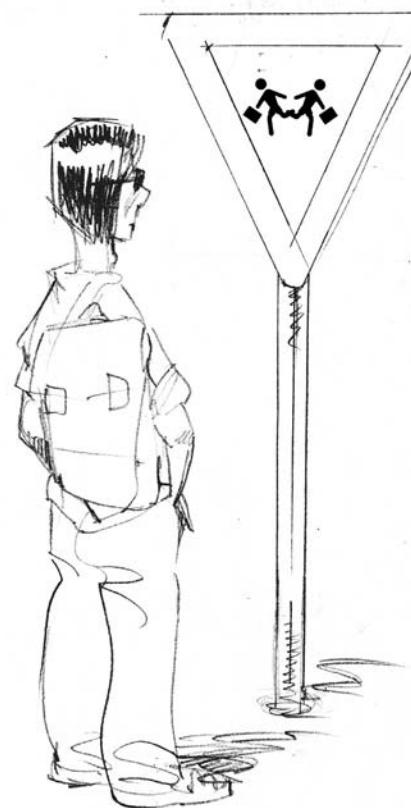
generazioni, dipende massimamente dal fatto che purtroppo si oscura la prospettiva del futuro per chi è giovane e in fase di crescita. Come è stato osservato più volte questa forse è la prima generazione nella storia dell'umanità in cui il futuro si profila la peggiore di quello che intravedevano le generazioni che ci hanno preceduto. È la prima volta che il futuro si presenta come minaccia piuttosto che come promessa, e questo dipende da una serie di ragioni che non posso ovviamente indicare e analizzare, ma dipende anche dall'incapacità dei soggetti dell'educazione o di una parte di essi di saper aprire spazi di futuro, e di ritrovare un orizzonte di senso. Non è possibile educare senza avere dei punti di riferimento. Non è possibile educare in una totale assenza di riferimenti valoriali. Un mondo adulto che non riesce in questa capacità di suggerire riferimenti valoriali evidentemente fallisce e fallisce nella sua stessa funzione. Aggiungerei ancora che l'educazione deve saper raccontare il passato, perché il presente è vivibile, il futuro è progettabile nella misura in cui il passato è in qualche modo condiviso, attraverso il racconto di chi ci ha preceduto.

Ritorna il tema degli ambienti educativi in cui fare esperienze significative che diano senso e significato all'impegno di vivere il presente, facendo memoria del passato, per progettare il futuro. Si tratta di una impresa importante che richiede corresponsabilità, ma anche adulti consapevoli del loro ruolo nell'impegno per la città e per la costruzione del bene comune.

Pasquale Andria

Occorre che ciò si compia, come avevo accennato, dentro un contesto che sia educante, che favorisca questo percorso: è importante che le nostre città, come dire, compiano delle scelte e creino con-

dizioni che siano condivisibili, relazioni effettive, reali, significative, costruttive tra le persone. Il riferimento vero, il riferimento condiviso al di là della differenza che la complessità culturale di questo tempo introduce, è il senso dell'altro. Non può che essere questo. La relazione con l'altro vissuta non come competizione, ma come incontro. Io credo che in questo la scuola ha un grande ruolo, che ha un grande ruolo la città, nell'educare alla collaborazione, educare ad azioni intransitive che cioè non hanno necessariamente un ritorno, rispetto a ciò che si fa. Vittorino Andreoli, lo psichiatra italiano molto noto, scriveva tempo fa che i genitori quando i ragazzi tornano da scuola dovrebbero imparare a chiedere loro non tanto «Cosa avete fatto oggi a scuola?»,



ma «Cosa avete fatto oggi a scuola insieme con gli altri?». La scuola deve essere un luogo fondamentale di educazione a lavorare con, a fare dei passi in avanti con, e mai contro gli altri. Che poi sarebbe un antidoto molto efficace agli episodi cosiddetti di bullismo, che oggi riscontriamo e ai quali immaginiamo banalmente di porre rimedio attraverso l'onnipotenza della sanzione che è sempre la tentazione diabolica che assale il mondo degli adulti ogni volta che si accorgono che il loro lasciar fare poi produce i danni che produce. E quindi si oscilla tra un totale liberismo e un rigurgito di autoritarismo irrazionale. Rispetto a tutto questo occorrono anche istituzioni trasparenti e comprensibili. I ragazzi debbono recuperare fiducia nelle istituzioni; e perché questo sia possibile occorre che le istituzioni siano leggibili, e comprensibili nel loro modo di fare, procedere, scegliere, funzionare. Ma già che faccio il giudice di mestiere io mi chiedo che cosa possono pensare i ragazzi oggi per esempio del funzionamento della giustizia. Di fronte a due Procure della Repubblica che pareggiano il numero degli iscritti nel registro degli indagati da una parte e dall'altra. Come questo può in qualche modo veicolare un'idea accettabile di una giustizia vera dentro uno Stato di diritto. Infine occorre che i ragazzi trovino sul loro cammino degli adulti che sappiano dir loro qualcosa di significativo e che sappiano dire anche dei no: bisogna diffidare di quegli adulti, siano essi genitori, insegnanti o chi altri, che dicono che i ragazzi hanno sempre ragione; non si cresce avendo sempre ragione, si cresce confrontandosi anche duramente con chi appartiene alle generazioni precedenti, occorre imparare a confrontarsi con persone diverse e solo così si cresce e in qualche modo si acquista il proprio spessore umano e una propria autonomia, occorrono in altri termini degli adulti veri.

Franco Miano

Voglio partire dalla lettura di un brano di Vittorio Bachelet. Una grande figura, un testimone e anche un educatore, un grande presidente dell’Azione Cattolica Italiana, ma prima di tutto una persona che è morta per lo sviluppo della città, perché Bachelet, i giovani non lo sanno evidentemente, è stato ucciso dalle Brigate Rosse mentre era Vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura. Cioè mentre era impegnato per lo sviluppo della città, sosteneva, dirigeva una delle istituzioni più importanti nella vita del nostro Stato. E Vittorio Bachelet ci parla di educare al senso del bene comune. Perché evidentemente l’educare per lo sviluppo della città è educare al senso del bene comune: «Educare al senso del bene comune vuol dire formare a un retto e vigoroso ideale, aiutando l’uomo a impadronirsi con l’intelligenza e ad adeguarsi alla sua formazione spirituale morale e tecnica. Vuol dire formare l’uomo a una lineare aderenza agli essenziali immutabili principi della convivenza umana e in pari tempo al senso storico, alla capacità cioè di cogliere il modo nel quale quei principi possono e debbono trovare applicazione fra gli uomini del suo tempo; – ci sono dei principi che riguardano gli uomini di ogni tempo: questi principi vanno tradotti a misura dell’oggi – vuol dire altresì rendere consapevole l’uomo della necessità di attrezzarsi spiritualmente, intellettualmente, moralmente, tecnicamente per divenire capace di attuare concretamente quei principi nella concreta convivenza umana in cui è chiamato a vivere... I giovani vivranno in una società diversa da quella in cui hanno vissuto coloro che dovrebbero educarli al senso del bene comune; anzi, probabilmente vivranno da adulti in una società molto diversa da quella in cui oggi hanno cominciato a vivere. – Noi sappia-

mo quanto il tempo corre veloce, sappiamo i processi di accelerazione del tempo quanto sono forti – Dnde la necessità di una formazione – anche sotto il profilo dell’educazione al bene comune – sempre più legata ai valori e ai principi essenziali e nello stesso tempo sempre più staccata e insieme sempre più sensibile ai concreti contenuti storici che l’evolversi della convivenza umana viene dando all’ideale concreto di bene comune».

Perché questo è il senso più vero e più profondo dell’impegno educativo penso di tutte le persone di buona volontà e sicuramente anche di tutte le persone impegnate nella famiglia dell’Azione Cattolica.

Senatore Lumia. L’esperienza maturata da una persona come Lei, prima nella FUCI, poi nel Volontariato come presidente del MoVI, ora in un impegno politico, per così dire, di “frontiera”, può costituire un valore aggiunto per fornirci, dal suo osservatorio privilegiato, delle chiavi interpretative dei processi di cambiamento che caratterizzano la nostra società. In particolare, entro quali scenari si muove l’educazione, quali sfide deve affrontare oggi?

Giuseppe Lumia

L’educazione si muove su due scenari, due spazi: il mondo e la città. Due realtà andate in tilt. Il mondo è fermo, bloccato, ha perso una direzione di marcia. La crisi ha svelato la fragilità di un sistema economico e sociale ingiusto, dove le distanze tra ricchi e poveri, potenti ed emarginati sono aumentate. Un sistema vicino agli interessi della finanza e lontano dai bisogni e dalle esigenze dei cittadini. Questo equilibrio si è spezzato. Non passa giorno in cui i governi nazionali e sovranazionali non siano alle prese con gravi emergenze: quella economica, quella occupazionale, quella

terroristica, quella ambientale ... mentre nel Sud del mondo guerra e povertà stanno mettendo in ginocchio e sterminando dalla faccia dell’umanità intere generazioni.

Anche le città sono andate in tilt. Le città, il luogo dove tutte le generazioni si sono formate un’identità, un percorso di amore, di vita, di conoscenza, di amicizia, di professione, di studio, di scuola, di battaglie, di impegno. In Italia, secondo il Censis, venti milioni di italiani vivono nel triangolo delle aree metropolitane di Milano, Roma e Napoli, ma queste non riescono a dare risposte. In molti casi si è pensato, ad esempio, di costruire quartieri a misura d’uomo. Sono stati chiamati i migliori architetti e spesso sono venuti fuori mostri urbanistici. Ogni grande evento, ogni grande opera pubblica è stata costruita col pretesto di rilanciare la città, di promuovere l’economia, lo sport, l’arte, la cultura eppure non si sono attenuati i fenomeni del disagio e della marginalità sociale: la violenza, l’alcolismo, la tossicodipendenza. Sono questi i due scenari su cui l’educazione è chiamata a fare la sua parte.

Non le pare che da questa descrizione sembra emergere un quadro apocalittico?

Giuseppe Lumia

Non apocalittico, realista. Da tempo l’educazione è stata marginalizzata, è stata vista come una cosa fastidiosa, difficile. Il mondo dell’educazione è stato ridicolizzato, sbeffeggiato, impoverito sia economicamente che culturalmente, quasi non è più riconosciuta, se non a parole, una funzione sociale: costruzione della cittadinanza, promozione dell’impegno civile e della partecipazione democratica, investimento per una cultura del bene comune. E questa è responsabilità della politica.

Dall’altro lato, c’è una responsabilità propria dell’educazione che si è contemplata, un’educazione un po’ elitaria, fatta di convegni, tavole rotonde, frasi ad effetto, che si guarda allo specchio e si compiace, anche se intorno non ha più nessuno.

Il mondo dell’educazione deve guardarsi dentro, riprendersi in mano gli orizzonti di senso verso cui orientare la società e tuffarsi nella realtà, nella quotidianità per innescare processi di cambiamento, di sviluppo, nel mondo e nelle città.

Come fare, concretamente, per uscire fuori da questo stato di disimpegno o di autoreferenzialità e per innescare processi di cambiamento. Può farci un esempio?

Giuseppe Lumia

Qualche anno fa, in un piccolo paese della provincia di Palermo, una donna di mafia – moglie di un super killer, uno che passava il tempo a uccidere e fare affari – decide a un certo punto di collaborare con la giustizia e denuncia il marito boss. Questo è il fatto. Andiamo all’antefatto. Questa donna aveva sposato quest’uomo quando ancora

**QUESTO È
POSSIBILE SOLO
CON UN FORTE
INVESTIMENTO
EDUCATIVO
NEL MONDO
E NELLE CITTÀ
PER GIUNGERE
AD UN’ETICA
FONDATA SUL
SENSO DELLA
RESPONSABILITÀ
INDIVIDUALE E
COLLETTIVA**

era molto giovane. Per anni ha goduto degli agi della donna di mafia, ma ha anche subito gli effetti collaterali di quell'ambiente, perché il marito la traseurava, la picchiava. Ad un certo punto, questa donna prima tenta di fuggire, poi affoga i propri problemi nell'alcol, fino a quando non decide di accettare il sistema in maniera organica e diventare lei stessa boss di mafia. Questo succede quando il marito viene arrestato e lei prende il suo posto. Da quel momento non è più maltrattata, anzi è una donna rispettata e temuta da tutti e anche lei comincia ad entrare e uscire dal carcere.

Nel frattempo, una delle sue due figlie inizia a scuola un percorso educativo sulla legalità, alla fine del quale la ragazza matura una sensibilità che la porta a chiedere alla mamma di voltare pagina. Non posso dimenticare le sue parole: «Dobbiamo farla finita, così non si può andare avanti, devi scegliere, non nascondiamoci dietro un dito. Papà è un mafioso e tu stai seguendo la sua stessa strada. Io non ti voglio seguire, scegli, o la mafia o me».

La mamma va in crisi, matura anche lei la convinzione di cambiare vita e un giorno prende per mano la figlia, va a bussare alla caserma dei Carabinieri e comincia a collaborare con la giustizia.

Che indicazioni vengono fuori da questa storia?

Giuseppe Lumia

In questo momento in cui non è facile scorgere la luce, la meta da seguire, per ricominciare a scrutare l'orizzonte dobbiamo ancorarci a un modello educativo che educhi alla responsabilità. Se non partiamo da questo, difficilmente riusciremo a capire dove andare. Molti pensano che per superare la crisi basti rilanciare l'economia secondo gli schemi che abbia-

mo conosciuto finora: produzione, ricchezza, denaro. Nessuno pensa, invece, che dobbiamo costruire un nuovo paradigma sociale ed economico, fondato sul rispetto delle persone, sulla promozione dei diritti umani, sull'uso sostenibile delle risorse, sull'affermazione della pace e del bene comune. E questo è possibile solo con un forte investimento educativo nel mondo e nelle città per giungere ad un'etica fondata sul senso della responsabilità individuale e collettiva. Con la rincorsa al denaro, con l'accumulazione della ricchezza, con l'individualismo più sfrenato siamo andati a sbattere. Questa strada si è rilevata dannosissima, abbiamo massacrato il sud del mondo. Oggi le nostre sorti sono nelle mani dei soloni della finanza internazionale.

Abbiamo bisogno, invece, di una strada che cominci a definire un principio di responsabilità. Il denaro è importante nella misura in cui è un mezzo, il fine deve essere il bene comune. Esempio: un imprenditore non può, in nome del denaro, trasformare i suoi lavoratori e schiavizzarli; un governo non può tagliare otto miliardi di euro alla scuola italiana, perché deve risparmiare; un giovane non può pensare di vivere la propria vita nel menefreghismo più totale senza sforzarsi di comprendere la società in cui vive e di volerla cambiare in meglio.

Quindi, abbiamo bisogno di responsabilità, quella responsabilità che la figlia del boss mafioso ha saputo imporre alla mamma. Ecco: il mondo e le città devono fare un percorso educativo in grado di dare questo stimolo, di mettere la responsabilità al centro.

Il suo ragionamento non fa una grinza, ma come promuovere la responsabilità in una società in cui, a tutti i livelli, domina la ricerca spasmatica dell'interesse personale? come recuperare il gusto dei valori, spesso

dimenticati: la gratuità, l'amicizia, la fraternità, il dono, l'accoglienza, la generosità, l'altruismo, l'amore per la verità e la giustizia, l'accettazione del rischio, il coraggio di osare e di sperare...

Non si corre il rischio che il richiamo alla responsabilità possa cadere nel nulla?

Giuseppe Lumia

Certo, il pericolo c'è, eccome, se non si fa appello ad un'altra risorsa preziosa dell'educazione: l'amore, i sentimenti. Non parlo dell'idea d'amore che va per la maggiore, quello usa e getta, quello che lascia cadere la spugna alla prima difficoltà, quello che occulta i problemi. Spesso molti politici accusano scrittori, attori, artisti di parlare male del proprio paese perché non lo amano. Secondo loro, io per amore della Sicilia non dovrei dire che c'è la mafia, anzi dovrei minimizzare perché così gli altri non parlano male della mia terra. Questo tipo di amore ha fatto danni incalcolabili al mondo, all'umanità e alle nostre città. Perché è un amore che manipola, che nasconde. Noi abbiamo bisogno di un'altra idea di amore, difficile da vivere, ma vera e autentica: è l'amore liberante. È l'amore di quella ragazza che mette la mamma di fronte a una scelta, anche a costo di rimanere da sola, di pagare un prezzo altissimo. Quest'amore non nasce spontaneo, ma ha bisogno di un percorso educativo, sociale, culturale che ci metta nelle condizioni di scoprir-

lo, di praticarlo per liberarci dal male, dalle guerre, dalle ingiustizie. L'amore liberante ci spinge a metterci in gioco, ad investire passioni ed energie, a diventare protagonisti per cambiare le città e il mondo in cui viviamo, non per un tornaconto in denaro, ma solo perché è giusto, perché dopo ci sentiamo più liberi, perché sentiamo il bisogno di fare il nostro dovere di cittadini e di persone per bene.

È un cammino duro, con una strada tutta in salita, ma un percorso affascinante per dare senso alla propria esistenza.

Mi sembra che le parole appassionate di Lumia si colleghino con la forte esperienza di "amore liberante", portata avanti dalla Comunità di Capodarco. Don Franco, la sua scelta nel campo dell'educazione non si è fermata ad una analisi astratta della questione educativa, ma si è realizzata attraverso il confronto con le attese concrete delle persone, con bisogni formativi reali. In che modo l'educazione può diventare fattore di sviluppo e come la sua Comunità è impegnata su tale fronte?

Don Franco Monterubbiano



Con la Comunità di Capodarco abbiamo cominciato 42 anni fa nelle Marche. Poi ci siamo diffusi in tutto il territorio nazionale e nel mondo. Siamo partiti con l'idea di sostenerne i disabili, poi le nostre attività si sono allargate ai minori e ai ragazzi in difficol-

tà. Seguendo il percorso di Capodarco, penso che l'educazione debba intervenire sulla dimensione locale e globale e affrontare i problemi della nostra società, senza sconti, andando fino in fondo. Dobbiamo sostituire quest'idea di sviluppo, che ci sta portando al fallimento non solo economico, e ciò necessita di un investimento educativo notevole, duro, faticoso; viceversa falliremo. La produzione sfrenata di ricchezza non può chiamarsi sviluppo, se poi distruggiamo l'ambiente, creiamo povertà, alimentiamo guerre e ingiustizie. È un tema che ci riguarda tutti come cittadini. Urge una nuova coscienza etica e civile che parta dal rispetto degli altri, delle cose e delle persone.

Capodarco nel suo lavoro a fianco dei disabili e degli emarginati ha sempre cercato di promuovere una società diversa, che rispettasse le esigenze e le necessità di tutti. È così che abbiamo creato delle realtà in cui i disabili hanno potuto condurre una vita normale.

In altre parole, l'educazione deve allargare il nostro campo visivo e relativizzare il nostro egoismo. In questo senso, l'educazione è da collegare alla possibilità di sviluppo e all'impegno sociale.

Don Franco Monterubbiano

Esatto. Così come la società per secoli non si è occupata dei disabili, in campo economico la crescita illimitata non ha tenuto conto del Sud del mondo. Nascono da qui i conflitti, le guerre, le ingiustizie da cui si scatena la collera dei poveri, l'odio, lo scontro di civiltà. Come scrive Paolo VI nella *Populorum progressio*: «La ricerca esclusiva dell'avere diventa così un ostacolo alla crescita dell'essere e si oppone alla sua vera grandezza: per le nazioni come per le persone, l'avarizia

è la forma più evidente del sottosviluppo morale».

Questo a cui assistiamo oggi è falso progresso. Ecco perché ad un certo punto Capodarco decise di andare nei Paesi del Sud, con l'obiettivo di dare delle prospettive a quei ragazzi. Basti pensare che il Sud del mondo conta più di 100 milioni di ragazzi di strada, quelli che non hanno speranza, che vivono nelle favelas. Ho visto gli squadrone di morte girare con le mitragliette e uccidere i ragazzi. In questo momento, i ragazzi di strada del Brasile si suicidano con il veleno per topi perché non ce la fanno più a sopravvivere senza speranza. Però nel Sud, ho visto anche una speranza possibile, quella dei ragazzi lavoratori di strada. A loro sostegno è nata un'organizzazione, NAT (*Niños Adolescentes Trabajadores*), un movimento costituito da 30.000 ragazzini e presente in 22 Paesi. Si tratta di lustrascarpe, pulitori di macchine, venditori di caramelle, di acqua, di legna. Noi siamo in rete con loro, per dare una mano e alimentare una speranza di futuro.

Ascoltando le sue parole, il pensiero corre subito ad un testo molto impegnativo per la coscienza credente, che la Chiesa italiana indirizzò tanti anni fa per indicare il senso di marcia della comunità: "Con gli ultimi e con gli emarginati, potremo tutti recuperare un genere diverso di vita. Demoliremo, anzitutto, gli idoli che ci siamo costruiti: denaro potere, consumo, spreco...Riscopriremo poi i valori del bene comune...Ritroveremo fiducia nel progettare insieme il domani....e avremo la forza di affrontare i sacrifici necessari, con un nuovo gusto di vivere" (CEI, Chiesa italiana e prospettive..., 1981, n. 6). Volendo, dunque, allargare lo sguardo alla situazione ecclesiale, quali sfide il cristiano, per essere credibile, oggi è chiamato ad affrontare e a partire da che cosa?

Don Franco Monterubbiano

Sono convinto che la crisi del cristianesimo derivi soprattutto dal fatto che abbiamo deluso la speranza dei poveri, perché – lo diceva già Moltmann – finché la Chiesa tiene i poveri fuori dalle sue porte, non vi sarà cambiamento, non ci sarà speranza nel mondo. Il regno di Dio non si può realizzare senza il protagonismo dei poveri. La parola profonda di Capodarco è condivisione. È il senso dell'altro portato avanti fino in fondo.

Noi cristiani dobbiamo uscire dalla concezione puramente religiosa di un Dio che serve noi, che dobbiamo pregare perché ci protegga, che dobbiamo cercare di ingraziarci con le pratiche religiose. Abbiamo ridotto il cristianesimo ad una religione di osservanti. Guardiamo quanti osservanti ci sono nel mondo, ma quanti lavorano veramente per la pace?

Anzi, non vi sono oggi forse tante guerre quasi di religione? E se così è, non è perché abbiamo un concetto sbagliato di Dio? Di fede? La fede è radicare il cristianesimo nella storia, nella storia dei poveri. Il Vangelo di Matteo ci dice che saremo giudicati se avremo dato da mangiare, se avremo dato da bere, se avremo visitato il malato, il carcerato... e così via.

L'idea di una educazione legata allo sviluppo, alla promozione della dignità umana e dei diritti è stata molto presente in molti documenti ufficiali, anche se non sempre si è realizzata la sintesi tra enunciazione di principi e scelte concrete coraggiose. Quali le condizioni per uno sviluppo possibile, a misura d'uomo?

Don Franco Monterubbiano

Papa Giovanni XXIII, il grande papa della *Pacem in terris*, diceva che quattro sono le piste di lavoro per costruire

la pace sulla terra: la verità, la giustizia, l'amore, la libertà. Quattro realtà molto profonde. La prima verità è la presenza di Dio nella storia, che è l'uomo che porta la speranza, il povero anzitutto ed è il giovane che lo può accompagnare.

E il processo di crescita che abbiamo fatto nella comunità di Capodarco con i giovani: i disabili si sono sposati, si sono realizzati, hanno creato tante realtà alternative sul territorio anche per gli altri. A Roma gestiamo i campi rom per la scolarizzazione: si tratta di 1.500 ragazzini rom che, da tanti anni, portiamo a scuola. Questo è uno sviluppo possibile grazie alla forza della condivisione dei giovani con i poveri, che crea speranza. È questo il senso profondo del cristianesimo che dobbiamo ritrovare: la presenza di Dio nella nostra storia, a partire dalle tre virtù soprannaturali.

Ci troviamo di fronte ad una crisi, ad una emergenza educativa di inedita portata e il futuro si presenta più come minaccia che come una scommessa. Come reagire?

Don Franco Monterubbiano

Perché gli adulti non insegnano più la vera fede: quella praticata nell'incontro con l'altro, che è un assoluto a cui dobbiamo dare noi stessi, come il Cristo ha dato se stesso per noi. La vera immagine di Dio è la croce, perché lui ha portato il peso dell'umanità, dei nostri problemi, e ci chiede di portare anche noi la croce insieme con lui. Il cristianesimo è ridare il Dio possibile sulla terra, è incontrare Cristo nei poveri, in quanto sono loro i veri portatori della speranza se, però, condividiamo la loro vita, se non li facciamo esasperare nella collera e nel terrorismo, se condividiamo il loro processo di sviluppo. Una forte educazione, quindi, deve basarsi sul valore dell'impegno e del sacrificio.

Noi abbiamo potuto fare tantissimo perché abbiamo avuto gli obiettori di coscienza. Siamo stati il primo ente in Italia ad averli. Abbiamo insegnato che servire la patria con il servizio civile era il migliore modo di servirla.

Oggi, la crisi in atto ci impone di impegnarci nella costruzione di un'umanità diversa a partire dai problemi dell'Africa, dell'America Latina.

Una fede adulta è l'incontro di Dio nella storia dei poveri, è l'amore che la famiglia vive fino in fondo in una radicalità di impegno, di sacrificio fidandosi, però, dell'azione di Dio.

La famiglia deve testimoniare che l'amore di Dio è presente nella nostra storia, ci consacra al senso profondo della vita e dell'impegno verso gli altri. Gli adulti

devono essere punto di riferimento per i giovani perché danno loro la sicurezza che Dio lotta con noi; certo ci chiede tutto, ci chiede di dare la vita per gli altri, come lui ha dato la vita per noi, in questo processo di condivisione. Però con tutta l'utopia, con tutti i sogni che i giovani oggi possono fare per cambiare questo sistema.

Quindi la frase – oggi il futuro come minaccia e non come promessa – bisogna che la reinterpretiamo: questo futuro che ci minaccia è venuto fuori per costringerci a cambiare l'attuale sistema. Il futuro può tornare ad essere una promessa se sapremo prenderlo in mano noi, con la responsabilità di costruire una società alternativa: quella basata sull'amore, sulla fratellanza, sulla giustizia.

LABORATORIO



A PROPOSITO DI...

**Scuola.
Ci sta a cuore!**
Mirella Arcamone

In un tempo di crisi economica che divarica le differenze sociali, aumentando le iniquità; in una società così scarsamente coesa... la scuola è una grande risorsa su cui investire piuttosto che "tagliare".

LUOGHI

**I linguaggi
della
legalità**
Vincenzo Lumia

Un progetto didattico-educativo in rete e un'esperienza che idealmente e formativamente unisce il Nord e il Sud del paese attorno al tema della legalità.

ZOOM

**Le sfide
educative della
scuola oggi**
Franco Venturella

Per affrontare la complessità sociale, caratterizzata da una pluralità di riferimenti culturali e valoriali, la scuola deve saper condividere con altri soggetti e istituzioni il compito educativo, in un "patto di corresponsabilità" che non riguarda solo il rapporto con la famiglia.

PERSONE

**Giancarlo
Siani**
Matteo Scirè

La testimonianza di Giancarlo Siani porta a riflettere sull'importante ruolo che il giornalismo ricopre in una società come la nostra. La libera informazione è conoscenza e consapevolezza; è il pungolo della coscienza civile; è il sale della cittadinanza attiva e della partecipazione democratica.